

E. — COLLEZIONI ETNOGRAFICHE DEL MUSEO BORGIANO

Memoria del dott. G. A. COLINI.

(continuazione e fine, con due figure nel testo) (1).

Ma la più interessante fra le antichità messicane è senza dubbio un magnifico codice, già inserito nella raccolta del Kingsborough (2). È ben conservato, ma alcune tavole sono in parte danneggiate dal fuoco, a cui forse era stato condannato come avanzo dell'idolatria. Sappiamo infatti che un gran numero di questi codici fu abbruciato dall'arcivescovo Zumarraga, quando fece un tentativo, che in parte riuscì, di cancellare qualsiasi traccia del culto idolatrico, distruggendo tutti i monumenti e i ricordi del paese (3). Intorno a questa preziosa reliquia della civiltà azteca il biografo del Borgia scrive: « Possidet insignem codicem *Mexicanum* ex cervina pelle confectum et plicatilem, 45 rom. palmos longum, figuris et symbolis pictis adornatum, quae invicem ex ordine collata, gentis chronologiam, reges seu duces, vectigalia et tributa, annos steriles, aut fertiles et caetera fata, quae nationibus et regnis accidere solent, haud obscure tradunt. Exposuit haec vir mihi olim singulari amicitia conjunctus, Linus Joseph Fabrega, Mexicanus, prae-

(1) Vedi fascicolo di aprile, pag. 316.

(2) *Antiquities of Mexico*, vol. III.

(3) TAYLOR E., *Anahuac cit.*, pag. 233.

coci morte Romae nobis ereptus: quod opus ineditum in Museo Borgiano asservatur. Illius in publicam lucem proferendi vehementi desiderio flagrabat Stephanus Cardinalis, sed dum huic operi se se accingere meditatur, et ipse a morte corripitur » (1). Per quanto abbia ricercato con cura nella biblioteca unita al Museo Borgiano l'illustrazione del Fabrega fra i numerosi manoscritti che vi si conservano, pure ancora non l'ho potuta trovare e nemmeno mi è riuscito di sapere se sia stata pubblicata.

Alle antichità messicane fanno seguito un idoletto di oro, di cui sappiamo solo che proviene dal Guatemala, e alcuni avanzi della civiltà muisca, la quale fioriva avanti la conquista spagnuola negli altipiani e nelle parti superiori delle valli, che sono ad oriente delle Ande della Colombia fra il 4° ed il 6° di lat. N.. È difficile determinare quando gli oggetti componenti questo gruppo sono entrati a far parte del Museo Borgiano, ma certamente vi si conservano da lungo tempo, poichè li ho trovati iscritti in un vecchio catalogo, imperfettissimo ed incompleto, compilato dopo la morte del Borgia dagli alunni del Collegio di *Propaganda Fide*.

Il pezzo più singolare è un vaso (tav., fig. 3, 4 e 5) con la seguente indicazione: « Vaso di terracotta trovato in un sepolcro e sommamente raro per i segni ivi impressi creduti la scrittura antica degli Indiani di Bogotà. » La pasta è molto fina, esteriormente è colorito di rosso; siccome la parte esterna del fondo è affumicata, così possiamo ragionevolmente supporre che dev'essere stato esposto all'azione del fuoco. I Chibchas usavano imbalsamare i cadaveri dei loro Capi, vestirli di eleganti mantelli, ornarli con gioielli e seppellirli in luoghi nascosti, unendovi focaccine di maiz, vasi di *chicha*, le armi, gli schiavi e le mogli. Il qual uso di associare al morto nella tomba gli utensili, gli ornamenti e il cibo sembra che fosse comune anche alle altre classi della popolazione (2). È meno certo che i Muiscas usassero pittografie o geroglifici. Il Plaza ed altri scrivono, che ne sono stati rinvenuti in molte parti della Nuova Granata (3). Questo fatto è confermato dal Bollaert, che inclina a ritenere per geroglifici anche alcuni segni che si vedono sopra una mazza proveniente da Tunja, figurata dal De Rivero e dal De Tschudi nell'*Antigüedades Peruanas* (Atlante, tav. XXXIII, fig. 3) e, secondo lui, indicherebbero il nome del proprietario (4) Tali segni non hanno alcuna somiglianza con le incisioni del vaso del Museo Borgiano, le quali per la loro uniformità, a mio parere, debbono ritenersi per semplici decorazioni.

(1) *Vite Synopsis cit.*, pag. 44-45.

(2) KINGSBOROUGH, *Antiquity of Mex.*, vol. VIII, pag. 259; BOLLAERT W., *Researches in New Granada, Ecuador, Peru and Chile*. Londra, 1860, pag. 18.

(3) Confr. per le citazioni HERBERT SPENCER, *Descript. Sociol. cit.*, pag. 52; NADAILLAC (DE), *L'Amérique Préhistorique cit.*, pag. 466.

(4) BOLLAERT W., *Researches cit.*, pag. 34.

Un altro vaso di forma regolare ed elegante, alto m. 0.18, porta un cartellino con la seguente iscrizione: « Tazza per presentare offerte e fare libazioni al Sole, principale divinità come degli indigeni del Perù e di Quito, così degli Indiani Moscas a cui questa tazza apparteneva. » Si compone di una larga coppa emisferica, avente m. 0.22 di diam. alla bocca, e di un alto piede, a guisa di tronco di cono, con due aperture ovali nel mezzo che si corrispondono e con orlo nell'estremità inferiore molto rilevato. È colorita internamente ed esternamente di rosso, ma nella superficie esteriore è decorata con linee incise, mentre invece nell'interno ha decorazioni geometriche nere. I Chibchas riconoscevano il sole per loro principale Dio e consideravano la luna come sua moglie. Non gli inalzavano tempî, perchè credevano che sarebbe stato impossibile restringere tanta maestà fra le mura; ma i preti gli presentavano offerte e gli sacrificavano vittime umane nella parte orientale delle più alte cime dei monti. Col sangue dei sacrificati bagnavano le roccie illuminate dai primi raggi del sole, e lasciavano il corpo sulla sommità, affinchè potesse essere da lui mangiato (1). Vi è unito un grande cucchiajo di legno, che porta scritto: « Una specie di piatto col quale si presentavano le offerte ai numi. » Somiglia ad un disco alquanto concavo, con manico ovale attaccato all'orlo ed elegantemente intagliato.

Gli scrittori spagnuoli riferiscono che i Muiscas avevano molti idoli di oro, di legno e di pietra, e che il numero dei santuari ad essi dedicati sopra i monti e nelle pianure, lungo le strade e nelle città era infinito. Aggiungono che altri erano venerati nelle case, e che i proprietari nutrivano per essi tanta devozione, che li portavano seco quando partivano, e nelle battaglie li sostenevano con un braccio, mentre con l'altro combattevano (2). A questa classe appartiene una figurina umana scolpita nella pietra, su cui è scritto: « Divinità domestica a guisa dei Lari degli antichi popoli Greci e Latini. » Sul dorso ha un'appendice con foro, probabilmente per passarvi un cordoncino da sospenderla. Vi si aggiungono anche altre figurine quasi simili, oltre una rappresentante un uccello.

Singolare è l'indicazione unita ad una testa di lama in terracotta, modellata con insuperabile maestria: « Testa della pecora indigena del Perù — Lama. — Questa testa riceveva venerazione in una caverna, nel mezzo della quale stava appesa con un legno conficcato nel vuoto che vi si osserva. » Quantunque fosse associata al gruppo dei Muiscas, pure, non essendo indicata espressamente la provenienza, mi rimane dubbio che abbia appartenuto a loro. Per la perfezione del lavoro mi sembra che potrebbe più ragionevolmente attribuirsi agli Indiani sottoposti al dominio degli Incas,

(1) KINGSBOROUGH, *Antiquit. of Mex.*, vol. VII, pag. 248-49.

(2) Confr. per le citazioni HERBERT SPENCER, *Descript. Sociol. cit.*, pag. 24.

i quali avevano addomesticato il lama per servirsene come bestia da soma e l'hanno molto spesso rappresentato nelle loro stoviglie. Forse da antiche tombe peruviane proviene anche un vasetto ovale, colorato in rosso, con testa umana in rilievo, sul quale è scritto: « L'immagine di una testa informemente impressa in un vaso, rappresenta la faccia di un devoto che appendeva quel vaso in voto ad una Divinità creduta sua benefattrice, riponendo nella cavità l'offerta che le consagrava. »

Sono invece senza alcun dubbio reliquie della civiltà dei Chibchas alcune figure umane in terracotta, che non hanno alcuna indicazione, e due oggetti di pietra scura, accuratamente levigati e notevoli pei segni che vi sono scolpiti. L'uno (tav., fig. 6-10) è a guisa di tronco di piramide a base rettangolare, con un'appendice superiormente come piramide munita di un foro da passare un nastro forse per appenderlo. Ha la seguente iscrizione: « Pietra estimata molto singolare, ove sono scolpite varie idolatriche divinità » (1). Sopra l'altro si legge: « Amuleto assai interessante, ove sono scolpiti alcuni geroglifici. » Differisce dal primo per la mancanza della appendice nella parte superiore e per la maggiore altezza e larghezza, mentre è lateralmente molto più stretto. In questo non vi è alcun indizio per ritenere che si appendesse. I segni sono più numerosi, più variati e distribuiti in gruppi. Finalmente ricorderò un'accetta di pietra levigata, sopra cui è scolpita una figura umana.

Fino a poco tempo addietro le collezioni africane comprendevano solo alcune armi e pochi ornamenti ed utensili, pei quali non si ha alcuna indicazione di provenienza, salvo per un cuscino di pelle del Sudan centrale simile a quelli dell'Haussa e del Bornù illustrati dal Nachtigal (2). La maggior parte però senza dubbio proviene dalla regione del Nilo Bianco, sebbene non sia facile per ciascuno oggetto determinare con precisione a quale tribù appartenesse.

Le armi consistono in mazze di legno, in lance e in una ricca serie di frecce. Molte delle lance hanno teste di ferro a cannone a guisa di foglia, poche ricordano quelle dei Bongo per l'eleganza e la perfezione del lavoro, e per le incavature triangolari che s'incontrano immediatamente sotto la testa. Di queste alcune, simili al *macrigga*, hanno la punta come triangolo con lunghe barbe e con acuti denti disposti simmetricamente, parte rivolti in alto, parte in basso; altre, come quelle chiamate *golloh*, oltre la punta triangolare con alette, hanno molte barbe ricurve (3).

(1) La figura 10 ha qualche somiglianza con quella disegnata dal De Rivero e dal De Tschudi (*Antigüedades Peruanas*, Atlante, tav. 41), e di cui si dice (pag. 323 del testo) che ha relazione col calendario astronomico dei Muisca.

(2) NACHTIGAL GUSTAVO, *Sahara et Soudan*, traduzione francese, vol. I, pag. 346-49.

(3) SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. VII, fig. 4-9; *Nel Centro dell'Africa*, traduzione italiana, pag. 682 e 688.

L'asta di canna di bambù è ornata con correggie di pelle e fili di ferro piatti: a guisa di contrappeso nella estremità inferiore vi sono avvolte strisce di ferro (1). Ai Bongo forse appartenne anche una singolare lancia con la punta a foglia, la quale è notevole perchè ha l'asta eziandio di ferro. Simili lance, ricordate e figurate dallo Schweinfurth, sarebbero armi di lusso e di comparsa e insieme ai *loggoh* (una specie di zappa) e ai *loggoh culluti* (ferri a guisa di piastre) comporrebbero la dote che lo sposo deve pagare al padre della ragazza prima del matrimonio (2). Sarebbero comuni ai Denka, che ne farebbero lo stesso uso (3).

Le frecce ancora attirano l'attenzione per la varietà delle punte e per la cura con cui gli artefici le hanno modellate a fine di rendere la ferita più grave. A questo scopo, come le lance, sono munite di lunghe barbe e denti acutissimi rivolti in direzioni differenti, in modo che, quando sono penetrate nelle carni, non possano estrarsi senza praticare una larga apertura. Alcune singolarissime sono a *zig-zag* con punte sporgenti nell'incavature, altre hanno avvolte in mezzo alle barbe delle sottili strisce di corteccia d'albero affinchè vi rimanga più facilmente rappreso il succo della *Euphorbia venefica* con cui l'avvelenano. A differenza delle lance, non hanno cannone e sono conficcate in un'asta o di legno o di canna, alla quale sono legate con strisce di corteccia. Nelle estremità inferiori le aste hanno un'incavatura che si adatta alla corda dell'arco, e la maggiore parte, come quelle dei Bongo e dei Mittu, poco sopra porta avvolte liste di corteccia forse della *Grewia mollis*, affinchè la freccia possa più facilmente esser tenuta dall'arciere (4). Sono custodite entro turcassi di pelle.

Quanto agli ornamenti ricorderemo parecchi grandi braccialetti d'avorio cilindrici, altri a sezione triangolare, ed uno finalmente più piccolo formato di due parti unite mediante correggie di pelle. Somigliano a quelli dei Cafri; nella regione del Nilo i Denka, i Nuer, gli Scilluk e i Giur li adattano alla parte superiore del braccio (5). Il Felkin riferisce che ai Bari è lecito solamente di ornarsene quando hanno ucciso un uomo o un elefante (6). Vi si aggiunge una specie di grembiale fatto di liste di cuojo

(1) SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. VII, fig. 1 e 10.

(2) SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. VII, fig. 2; PETHERICK J., *Egypt, the Soudan and Central Africa*. Edimburgo e Londra, 1861, pag. 400-01.

(3) SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. I, fig. 7.

(4) WOOD J. G., *The nat. hist. cit., Africa*, pag. 494-96; SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. VII, fig. 11-21, tav. X, fig. 10-19.

(5) BELTRAME G., *Il fiume Bianco e i Denka*. Verona, 1881, pag. 193, 306; PETHERICK J., *op. cit.*, pag. 352-53, 465-66; SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. II, fig. 6 e 7; *Nel Centro dell'Africa cit.*, pag. 655, 667; *Rev., d'Ethnographie* di Parigi, vol. III, pag. 88, 181, 268; WOOD J. G., *The nat. hist. cit., Africa*, pag. 40; BAKER S. W., *The Albert N'yanza*. Londra, 1883, pag. 39 e 41.

(6) WILSON C. T. e FELKIN R. W., *Uganda and the Egyptian Soudan*. Londra, 1882, vol. II, pag. 97.

(*rahad*) che le fanciulle della Nubia e le Negre del Sennaar meridionale portano intorno alla vita e lasciano pendere come frangia (1).

I piccoli sgabelli a quattro piedi, elegantemente intagliati in un sol pezzo di legno, richiamano alla mente quelli degli Scir e Bari, mentre alcuni singolarissimi sono coperti di liste di pelle intrecciate: dei primi uno è colorito di rosso. Attira anche l'attenzione uno degli sgabelli che adoperano generalmente le donne bongo, fatto col legno del *Göll* (*Prosopis oblonga*), il quale con l'uso acquista una magnifica lucentezza (2).

Uno dei prodotti più singolari degli indigeni del Nilo Bianco sono le pipe di terra cotta, differentissime nelle forme e nelle decorazioni. Il Museo di Propaganda ne possiede alcune coniche con due lunghe punte divergenti, che sporgono dalla parte esterna del fondo, simili a quelle dei Bari; altre grandi ed ovali somigliano a quella dei Giur figurata dal Wood, comune anche ad altri Negri della valle del Nilo. Queste ultime hanno cannello di bambù con bocchino formato da una piccola zucca piena di finissime fibre di corteccia d'albero, le quali, quando la pipa è in uso, si saturano di olio di tabacco. I Negri sogliono poi masticarle e fra due amici si reputa una delicata attenzione scambiarsi il *quids*. Tale costume è comune ai Denca, ai Nuer e agli Scilluk: come pure nelle pipe dei Niam-Niam, che sono di un solo pezzo di terra cotta col bocchino e col cannello, vi hanno cavità per contenere le fibre di corteccia, mentre i Bongo e i Mittù sogliono farne delle pallottole che tengono in bocca mentre fumano (3).

Recentemente questa classe si accrebbe di due gruppi, l'uno dei Somali della costa orientale, l'altro dei Negri della Guinea. Il primo comprende un cucchiaino di legno con manico elegantemente inciso a figure geometriche, ed uno di quei grandi coltelli pugnali (*gombet*) che tutti questi indigeni sogliono sempre portare appesi ad una cintura di pelle; vi si uniscono lance (*ouérem*) ed uno scudo (*gacham*) di pelle di rinoceronte, circolare, decorato esternamente con magnifici disegni impressi, e nella faccia interna provveduto di una solida impugnatura in cui fanno passare il braccio (4).

Sono invece della Guinea alcuni idoli di legno, intorno alla provenienza dei quali si conosce solo che appartenevano ai Negri della Costa

(1) BELTRAME G., *Il Sennaar e lo Sciangallah*. Verona, 1879, pag. 168; SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. IX, fig. 1.

(2) SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. IV, fig. 2.

(3) BAKER S. W., *Ismailia*. Londra, 1874. tav. a pag. 238 fig. 5; WOOD J. G., *The nat. hist. cit., Africa*, pag. 504; SCHWEINFURTH G., *Artes Africanæ*, tav. XV, fig. 4-7; BELTRAME G., *Il fiume Bianco e i Denka cit.*, pag. 193; PETHERICK J., *op. cit.*, pag. 442-43. Dopo composta questa relazione una magnifica raccolta, formata dal viaggiatore Eraldo Dabbene nella valle del Nilo e nella regione dei laghi equatoriali, fu donata al Museo di Propaganda da monsignor Francesco Sogaro, Vicario Generale nell'Africa Centrale.

(4) GUILLAIN, *Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique Orientale*, vol. I, pag. 417-18, 522-23, Atlante, tav. 50, fig. 15, 20.

degli Schiavi. Sopra uno, scolpito con molta cura ed abilità, si legge la seguente indicazione: « Chango dieu de la foudre avec la massue dont il a assommé les personnes foudroyées. » È una figura umana alta m, 0.62, che posa sopra un piedistallo, cilindrico nel mezzo, con base inferiormente a guisa di disco e con una sporgenza quadrangolare nella parte superiore. Ha la faccia allungata, ovale, senza angolosità, ortognata, con fronte bassa e convessa, labbra sottili e naso largo alquanto schiacciato alla punta. La barba è lunga e disposta regolarmente intorno al viso; i peli sono separati da piccole incisioni verticali. Tiene le braccia distese con le mani alquanto piegate, che poggiano sulle anche. Sotto alla pancia è rappresentato un perizoma pendente fra le coscie fino ai ginocchi, mentre fuori di questo non vi è alcun indizio di vestito, nè di calzature. La testa è sormontata da una grossa mazza rettangolare, incavata nei due lati più lunghi, ad uno dei quali è attaccato il manico che poggia sul capo. La mazza, il piedistallo e l'idolo sono scolpiti in un solo pezzo di legno e coloriti con ocra rossa, salvo la barba, i capelli ed il manico che sono turchini.

Sciango o Shango, secondo il Bouche (1) è il Giove tonante dei Nagos, l'*orischia* del fulmine e si chiama ancora *Jacuta* (jactator lapidum). I Gegi gli danno il nome di *Khevioso* (2). Il Bastian aggiunge (3) che nel Joruba è riguardato come un crudele e potente re salito al cielo. I Negri raccontano che egli abitava in una casa di rame o d'oro, e possedeva migliaia di cavalli e numerosa servitù. Amava la guerra, nella quale ottenne splendidi successi, e la caccia in cui fu sempre fortunato. La sua passione prediletta però era il saccheggio, e da questo è derivato l'emblema religioso dei suoi adoratori, che è un sacco di pelle sospeso al collo. In cielo ora possiede un vasto reame, molti cavalli ed una splendida abitazione. Quando il fulmine cade in una capanna, si ritiene che Sciango abbia lanciato una delle sue pietre ardenti e i suoi seguaci corrono premurosi a ricercarla. Il capitano Burton ne vide una, la quale non era altro che un pezzo di quarzo bianco, naturalmente messo nella casa dai sacerdoti. In Abbeocuta, secondo il Bastian, l'abitazione colpita è segnata fuori per punizione ed abbandonata al saccheggio degli adoratori di Sciango. Al padrone non è lecito opporsi perchè è rimasto vittima dell'ira del Feticcio: anzi, oltre al saccheggio, deve pa-

(1) BOUCHE PIETRO, *La Côte des Esclaves et les Dahomey*. Paris, 1885, pag. 115.

(2) Les indigènes de la côte des Esclaves, scrive il Bouche (*op. cit.*, pag. 19-20), appartiennent à quatre familles: les habitants du Bénin qui n'ont pas des relations avec les autres habitants du littoral, les Nagos, les Djéjis et les Minas. En partant de Lagos, point d'arrivée des paquebots anglais, et en remontant la côte vers l'ouest, on rencontre Badagry, qui est, avec Lagos, le partie côtière des pays Nagos. Puis viennent les royaumes de Porto-Novo et du Dahomey, habités par les Djéjis. À l'ouest du Dahomey, habite une branche de la famille des Aquapéens, formant plusieurs petits États: ce sont les peuples désignés sous le nom de Minas.

(3) BASTIAN A., *Africanische Reisen*. Brema, 1859, vol. III, pag. 342.

gare una multa e spesso sostenere la confisca dei beni e la prigione. Nel Dahomè gli si suole qualche volta confiscare gli schiavi, i figli e le ricchezze a vantaggio del re e dei sacerdoti. Quando i bianchi sono visitati dal terribile Dio, anch'essi debbono sottomettersi alle esigenze dei Negri, i quali in questa circostanza mostrano una rapacità straordinaria. Se invece alcuno viene colpito dal fulmine in mezzo alla strada, i sacerdoti s'impadroniscono del cadavere, a cui non danno sepoltura finchè i parenti o gli amici non l'hanno riscattato. Le loro esigenze sono per lo più così elevate, che nessuno tenta di riaverlo. Nel Dahomè, i cadaveri di questi infelici sono messi sopra una piattaforma e tagliati dalle donne, le quali accostano alla bocca i pezzi della carne, e facendo vista di mangiarli chiamano a sè i passeggeri gridando: « noi vi vendiamo carne e buona carne, venite e mangiate » (1). Il simbolo di Sciango è una piccola mazza di legno. All'idolo il donatore ha aggiunto un cartellino, nel quale si contengono alcune notizie sopra i suoi antenati. « *Ogbon*, le Chaos, » vi è scritto, « engendre *Ofurufu*, le firmament; *Ofurufu* engendre *Eru*, la peur: *Eru* engendre *Oru*, la nuit; *Oru* engendre *Obbatata*, le roi de la lumière, le créateur; *Obbatata* engendre dix fils, *Dada* la nature, *Oricha oko*, dieu de l'agriculture, *Aroni* dieu de la médecine, *Ososin* dieu de bois, *Olokun* dieu de la mer, *Ossa* la lagune, *Ifa* dieu de la science, *Chango* dieu de la foudre, *Changepana* dieu de la petite vérole, *Elegba* le diable. » (2).

Gli altri idoli rappresentano due delle mogli di Shango e due figlie, e si distinguono notevolmente dal primo per l'espressione del volto e per le fattezze. La prima moglie è *Oja*, il Niger, la seconda è *Oba*, fiume del Joruba (3). L'una è ben modellata, sta in piedi sopra una base circolare; è alta m. 0 30. Porta solamente l'ascio, gonnellino che giunge al ginocchio, colorito a fasce nere e celesti con linee rosse nel mezzo (4). Ha la faccia prognata, le labbra grosse, il naso largo e schiacciato. Le braccia sono distese e così lunghe che le mani poggiano sotto il ginocchio. Le natiche, benchè coperte dal gonnellino, compariscono molto voluminose. L'iride dell'occhio è tinta con colore celeste, mentre la pupilla è rappresentata da un'incavatura

(1) WOOD J. G., *The nat. hist. cit., Africa*, pag. 666, 655; *Bastian A., Afric. Reis. cit.*, vol. I, pag. 202; HERBERT SPENCER, *Descriptive Sociology*, fas. IV, pag. 15; BOUCHE P., *op. cit.*, pag. 115-120.

(2) Per evitare equivoci è bene osservare che Ifa non è propriamente Dio della Scienza, ma piuttosto della divinazione; ispira la conoscenza dell'avvenire e delle cose nascoste. I suoi sacerdoti sono indovini e si chiamano *babbalanwos* (padri del segreto, del mistero, *awo*). Intorno al valore poi delle notizie precedenti conf.: BOUCHE P., *op. cit.*, cap. VII, pag. 104 e segg., cap. XXIII, pag. 385 e segg.; WOOD J. G., *The nat. hist. cit., Africa*, pag. 655 e segg., 666 e segg.; HARTMAN R., *Les peuples de l'Afrique*, Parigi, 1880, pag. 178 e segg.; HERBERT SPENCER, *Descriptive Sociology*, fas. IV, pag. 31-32; BROOM WALKER G., *Journ. of the Anthr. Inst. of Great Britain and Ireland*, vol. VI, fas. II, pag. 120 e segg.; BOSMAN G., *Viaggio in Guinea*, trad. dal franc., Venezia, 1752, vol. II, pag. 150 e segg., vol. III, pag. 123 e segg.

(3) Conf. BOUCHE P., *op. cit.*, pag. 115.

(4) BOSMAN G., *Viag. cit.*, vol. II, pag. 11-13; BOUCHE P., *op. cit.*, pag. 41.

circolare nera; come pure sono neri i margini dei cigli forse per simulare i peli. Tutto il corpo, secondo il costume delle Negre, è colorito in rosso, salvo la testa che è nera. Nella parte superiore della fronte si notano tre larghi solchi verticali, fatti probabilmente con ferro rovente; altri tre sono sulle guancie ed uno sul mento. Con queste incisioni l'artista volle forse riprodurre i segni del tatuaggio comunissimo fra i Negri della Costa degli Schiavi, i quali se ne servono principalmente per indicare la tribù a cui appartengono, il grado, la condizione sociale che hanno, e la professione (1). La figura della seconda moglie è rozzissima, appena abbozzata nella parte inferiore, mentre quelle delle figlie somigliano alla prima non solo nei lineamenti, ma eziandio per l'accuratezza e la perfezione del lavoro. Queste ultime però sono completamente nude, hanno le parti sessuali ben distinte, le mammelle dritte, lunghe e piriformi, e non sono colorite. Nei lobi degli orecchi si vedono due fori praticati, per quanto sembra, con ferro rovente. Due bullette di ferro con testa circolare sono state conficcate in mezzo all'occhio per imitare le pupille. Anche queste hanno le natiche prominenti e voluminose, e le gambe molto corte in relazione al tronco e alla testa. Stanno in piedi sopra basi quadrangolari, e sono più piccole delle precedenti figure (altezza m. 0.25). Sopra l'una è scritto: « Osun, fille de Chango », e sopra l'altra: « Biri, fille du dieu Chango » (2).

Le collezioni etnografiche dell'Asia sono spesso ricordate nei manoscritti del Borgia, dai quali rileviamo come egli con speciale calore insistesse presso i suoi amici e presso i Missionarî per avere oggetti della Cina, dell'India e di altre civiltà orientali. Pare infatti che le sue cure fossero coronate da ottimo successo, poichè di frequente nelle lettere a lui dirette si fa menzione di raccolte etnografiche speditegli da quella regione.

L'importanza di questo gruppo si rileva anche da un manoscritto dell'abate Sestini conservato fra le carte del Borgia, nel quale si legge: « si osserva in nove quadri la serie intera dell'idolatria nell'Indostan, oltre la raccolta di varie curiosità asiatiche in pittura, avori, tele e sete. » Il padre Paolino poi nella biografia già ricordata ci riferisce che una delle classi, in cui era diviso l'antico Museo Borgiano, era quella indiana, ed aggiunge alcune notizie che ci fanno comprendere la sua ricchezza « Indica classis, egli scrive (3), praeclara est sexaginta deorum simulacris ex aere, ligno,

(1) BOUCHE P., *op. cit.*, pag. 26-30; WOOD J. G., *The nat. hist., Africa*, pag. 663; HERBERT SPENCER, *Descriptive Sociology*, fas. IV, pag. 17.

(2) Secondo il BOUCHE (*op. cit.*, pag. 115, 119) Osun sarebbe moglie di Sciango, mentre Biri, le tenebre, sarebbe la sua schiava.

(3) *Vitae Synopsis cit.*, pag. 38-41. Una gran parte delle collezioni indiane fu largamente descritta dal medesimo padre Paolino nel suo libro intitolato « *Systema Brahmanicum Liturgicum Mythologicum Civile ex Monumentis Indicis Musei Borgiani Velitris*. Roma, 1791.

ebore vel stanno conflatis; II centum et amplius pictis tabellis, gesta dei *Ramae* et *Krshnae*, variosque Indicos ritus, et mores exhibentibus; III Numerat ea duo insignia Lararia domestica, quae ex multis valvis plicatilibus composita sunt, et in ultimo recessu seu sanctuario venerabile Nūmen recondunt, totum quantum auro et gemmis collucens. Haec duo Lararia, Indico peniculo et manu depicta, omnes *Ramae* et *Krshnae* dei theophanias exhibent, et fere totius Indicae mythologiae ac religionis summam sistunt. Digna sunt, quae non solum ob mirum et autographum artis opus, sed etiam ad ediscendam et dilucidandam complicatam Indicae gentis mythologiam, nitide aeri incisae in publicam lucem proferantur: quia admodum rara sunt etiam in ipsa India similia monumenta, et quae in solis Principum aedibus reperias. Accedit capsula eburnea opere caelato, et exquisito scalpri artificio tam praeclare elaborata, ut nihil mollius, nihil delicatius in hoc genere exhiberi possit. Figurae praenitentes *Ramae* dei, et *Sidae* ejus conjugis gesta oculis subjiciunt. Inter *Budhae* dei simulacra enitet unum ex aere, anno 1803 Museo illatum, quod argenteis oculis gaudet, et totum quantum arabicis litteris refertum est; ex quo liquet, *Budhae* seu *Mercurii* cultum non tantum Indos, Tibetanos, Peguenses, Siamenses, Sinenses adoptasse, sed etiam veteri alicui arabicae Tribui familiarem fuisse. » Più sotto aggiunge: « Indicae classi addenda sunt peguana pondera ex aere, in cylindri figuram assurgentia, nempe *Tical*, *Tomat*, *Tebe*, *Bisa*, effigie draconis, velut publicae auctoritatis typo insigni, quae pariter in Museo Borgiano asservantur. Nec non silentio praeteriri debent varia sinica monumenta, in quibus autotypus seu vera effigies Imperatoris Kien-long, viri prudentia clari et insignis poetae. »

I due tempi, alcune pitture su carta e pochi idoli cinesi ed indiani, sono ancora conservati a Propaganda, mentre della maggior parte degli oggetti ricordati non si ha più alcuna memoria (1). La povertà delle raccolte asiatiche del nuovo Museo Borgiano contrasta singolarmente con la ricchezza ed il valore di quelle che si comprendevano nel vecchio (2).

Le collezioni dell'Oceania sono pregevolissime non solo perchè a differenza delle altre, quasi tutti gli oggetti di cui si compongono, portano cartellini con l'indicazione dell'uso e della provenienza, ma ancora perchè esse furono portate in Italia nel secolo decorso, quando cioè le arti indigene non erano state modificate dall'influenza della civiltà europea. Sap-

(1) Io non ho ancora potuto esaminare la raccolta delle monete, fra le quali credo che se ne trovino alcune dell'Oriente. Non dispero poi di poter rinvenire con maggiori e più accurate ricerche anche qualche altro oggetto.

(2) Era già composta questa relazione, quando sono giunte due raccolte asiatiche; l'una si compone di ornamenti ed abiti dei Birmani, l'altra più progevole, portata dal padre Giulianelli, comprende magnifiche stoffe e pitture antichissime della Cina.

piano con certezza che questa classe era molto più numerosa nel Museo del Borgia, poichè anche una parte delle raccolte conservate nel Museo Etnografico Nazionale di Roma appartennero a lui (1). Tuttavia, siccome dopo la morte del Borgia a questo gruppo furono aggiunti alcuni importanti oggetti, così esso si mantiene forse in migliori condizioni degli altri.

Si ammira sopra tutto una bella e ricca serie di stoffe di corteccia d'albero (*tapa*, *masi* dei Figiani, *ahu* dei Taitiani, *gnatoo* dei Tongani) che i Polinesî hanno in comune coi nativi del Monbuttù, dell'Unioro e dell'Uganda nell'Africa Centrale e con molte tribù dell'alto Amazzoni nell'America Meridionale.

Queste stoffe, prima dell'introduzione del cotone, servivano a confezionare gli abiti, molti ornamenti, i letti e le zanzaniere, e la loro fabbricazione era una delle principali occupazioni delle donne. Comunemente si preparavano con la corteccia della *Broussonetia*, ma i Taitiani oltre questa, v'impiegavano eziandio le cortecce dell'*aoa* e dell'*artocarpus*. Il modo di fabbricarle variava poco presso i varî indigeni dell'Arcipelago Polinesiano. Quando la corteccia era stata staccata dall'albero, per mezzo di una conchiglia si raschiava la parte esterna o epidermide, e quindi era leggermente battuta e inzuppata nell'acqua. Per assottigiarla si metteva sopra un grosso ceppo, e si batteva con un piccolo martello di *casuarina* o legno ferro. La forma di questo è quadrangolare con breve manico cilindrico; i differenti esemplari variano in lunghezza da 20 a 30 centimetri sopra 5 circa di larghezza. Tre delle faccie hanno scannellature longitudinali, che in una sono più grandi, nelle altre più strette, mentre la quarta è comunemente levigata. S'incominciava a battere coi lati scannellati, e prima degli altri si adoperava quello dalle più larghe scannellature. Durante la fabbricazione la stoffa era conservata umida, e, se il lavoro era per qualche tempo lasciato, s'avvolgeva in foglie verdi; ma appena era completa, s'allargava al sole affinchè si asciugasse e imbianchisse più o meno secondo gli usi a cui era destinata. Con questo sistema si ottenevano pezzi di straordinaria grandezza, ed alcuni di quelli conservati a Propaganda possono farne testimonianza. Williams ne vide uno destinato pel Re delle Figi nei giorni di festa, che era lungo 540 piedi (m. 164.78). In questo caso univano insieme lunghe cortecce sovrapponendo le estremità, e, affinchè aderissero più tenacemente, v'intromettevano la polpa del tubero del *pia* (*chailea tacca*). Quando sono state battute accuratamente, si rilevano difficilmente i punti di congiunzione. Le stoffe variano anche nel colore e nella grossezza, quella dell'*aoa* è sottilissima e di un colore scuro, mentre quella chiamata *hobu* dai Taitiani, fatta con la corteccia della *Broussonetia*, è bianchissima ed era

(1) FIGORINI LUIGI *Il Mus. Naz. Fr. Etn. cit.*, pag. 11.

portata dalle donne. Preparavano quelle più grosse sovrapponendo un certo numero di strati e battendoli, ma gli indigeni delle Isole della Società fra i varî strati spargevano la polpa del tubero della *chailca* per ottenere una maggiore adesione.

Il modo di colorire queste stoffe variava alquanto nelle diverse isole, ma addimosttra in tutti quei nativi grande abilità e gusto artistico. I Taitiani tingevano le stoffe comuni con le corteccie o dell' *aito*, *casuarina*, o del *tiairi*, *aleurites*, le quali davano un colore rosso scuro o cioccolata, che gli indigeni credevano che aumentasse la durata della stoffa. Le foglie dell' *arum* erano qualche volta adoperate, ma i colori prediletti erano il rosso brillante ed il giallo. Il primo, che chiamavano *mati*, era preparato dal mischiare il succo lattiginoso della piccola bacca del *mati* (*figus prolixa*) con le foglie del *tou*, una specie di *cordia*: ottenevano un brillante scarlatto che, quando era preservato con vernice di gomma, riteneva la sua lucentezza finchè la stoffa era usata. Il giallo era preparato con la corteccia interna della radice del *nono* (*morinda citrifolia*), e, sebbene meno durevole del *mati*, pure era un brillante colore. Disegni colore scarlatto erano stampati sopra un fondo giallo. La natura e non l'arte somministrava la forma per eseguirli. Sceglievano alcuna delle più delicate e belle felci, o i fiori dell' *hibiscus*. Inzuppavano una delle più graziose foglie, o i fiori nella materia colorante accuratamente preparata, e l'adattavano sulla stoffa. Premendo gradualmente e regolarmente, vi rimaneva una bella e nitida impressione (1).

I Figiani per colorire le loro stoffe usavano disporre alcune asticelle di bambù, larghe circa 5 millimetri, sopra una tavola convessa, lontane fra loro due centimetri circa e parallele. Vi posavano la stoffa, sopra la quale mettevano il colore preparato dall' *aleurites triloba* e lo spandevano in modo che rimanesse attaccato nelle parti sostenute dalle asticelle, e così sulla stoffa si riproducessero le impressioni di queste. Con lo stesso colore eseguivano ancora per mezzo di una specie di pennello figure rettangolari, con macchie rotonde o a guisa di raggi nel centro. I disegni più eleganti però si stampavano con una foglia di banano tagliata in modo da rappresentare quelle forme che desideravano. Era poi adattata sopra la stoffa, e fregando con un pezzo di corteccia inzuppata nella materia colorante ne risultava il disegno voluto (2). Le forme invece dei Tongani sono fatte delle foglie secche del *páoongo* unite insieme per raggiungere una suffi-

(1) ELLIS WILLIAM, *Polynesian Researches*, Londra, 1829, vol. II, pag. 172-76.

(2) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 251-52; BRANCHI GIOVANNI, *Tre mesi alle Isole dei Cani nibail nell'Arcipelago delle Figi*. Firenze, 1878, pag. 17-19.

ciente grandezza. Sopra queste ricamano i disegni desiderati con le fibre della noce del cocco (1).

La bella serie di Propaganda comprende magnifici esemplari delle varie qualità descritte, che provengono dalle Isole della Società, dalle Figi, e da Tongataboa o Isola Amsterdam una del gruppo Tonga o degli Amici. Le più rare sono quelle verniciate per renderle impermeabili all'umidità. L'Ellis riferisce che i nativi delle isole australi, e specialmente quelli di Rurutu, superavano gli altri nella fabbricazione di questa qualità, che richiedeva gravissima fatica (2). Da un lato sono colore rosso scuro, dall'altro hanno magnifici disegni neri. La vernice era preparata con gomma vegetale.

Attirano anche l'attenzione alcuni di quei singolari strumenti usati per tatuare. Uno delle Isole Marchesi si compone di una lamina di osso quasi rettangolare, lunga circa 2 centimetri, e legata ad un piccolo manico di legno in modo da formare un angolo acuto. La estremità libera ha dei denti, mentre le due faccie sono un poco scavate per ritenere la materia colorante, che si prepara col mettere nell'acqua il negrofumo ottenuto dalla combustione della mandorla dell'*Aleurites triloba*. L'operatore (*tououga patou tiki*, operajo scrivere tatuaggio) inzuppa le punte del pettine nel colore, e l'accosta alla pelle. Battendo poi sul manico per mezzo di un bastoncello di *casuarina* pratica nell'epidermide una serie di piccature, nelle quali cola il colore dalle punte. Siccome i disegni sono molto complicati, così le linee principali sono tracciate con la costa di una foglia del cocco spalmata di negrofumo, ed essendo questa molto flessibile, può servire a rappresentare le figure più capricciose (3). Un altro di questi strumenti, più grande e più elegante, proviene dalle Isole della Società. La lamina ovale si compone di due parti unite con vegetale (4). Si usava nello stesso modo del precedente. Anche presso i Taitiani la materia colorante era costituita dal carbone polverizzato dell'*aleurites*, ma, invece dell'acqua, lo scioglievano nell'olio. L'uso di tali strumenti, comuni con piccole differenze a tutti i Polinesiani, richiedeva grande abilità, e perciò vi erano operatori di professione, dai Taitiani chiamati *tahua* (5). Un terzo strumento è fatto con un dente di squalo, legato con molta eleganza ad un manico di canna, ma di questo non si conosce con sicurezza la provenienza, e sono in dubbio se veramente servisse pel tatuaggio. Nel catalogo compilato dagli alunni di Propaganda dopo la morte del Borgia è descritto come una lancetta per cavare sangue, proveniente dai Taiti.

(1) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 310-11.

(2) ELLIS WILLIAM, *Pol. Res. cit.*, vol. II, pag. 177.

(3) CLAVEL, *Rev. d'Ethnogr.* di Parigi, vol. III, pag. 138-39; MELVILLE HERMANN, *The Marquesas Is'and*. Londra, 1847, cap. XXX, pag. 241 e seg.

(4) Somiglia a quelli figurati dal WOOD (*The nat. hist. cit.*, pag. 115.)

(5) ELLIS W., *Pol. Res. cit.*, vol. II, pag. 462-66.

Oltre gli oggetti già ricordati, appartengono agli indigeni delle Isole della Società un amo di osso, una lunga fascia, un ornamento pel petto intrecciato con vegetale e decorato con dischi di madreperla e denti di squalo, ed un *tiputa*, tunica simile a quella degli Indiani dell'alto Amazzoni, fatta di un pezzo rettangolare di *tapa* colorita piegato in due, con foro nel mezzo per la testa (1). Vi si aggiunge una elegante borsa di fibre vegetali nere e gialle intrecciate a guisa di figure geometriche, ed ornata con graziosi cannellini di conchiglia. Alcuni panierini, lavorati con la stessa materia ed aventi le medesime decorazioni di cannellini, provengono dall'Isola Amsterdam, insieme ad una borsa fatta di liste di foglie di palma e ad eleganti stuoje. Dei medesimi indigeni vi hanno un elegante appoggiatesta di legno a quattro piedi (2), parecchie cordicelle lavorate a guisa di treccioline con le fibre della noce del cocco, ami di madreperla con lenze, un flauto di canna ed una siringa a dieci canne di varia lunghezza che si alternano. Vi si uniscono una lancia di legno con eleganti decorazioni di treccioline di fibre del cocco avvolte nella metà superiore, ed una fionda formata da un cordoncino doppio con un allargamento a guisa di mandorla nel mezzo per mettere la pietra da lanciare. Ad una delle estremità sono legate piccole ciocche di peli ed una testa di animale scolpita in dente di balena, materiale a cui gli indigeni delle Tonga attribuiscono un singolare valore (3).

Il gruppo della Nuova Zelanda si ammira per alcuni magnifici ornamenti di nefrite, a cui i Maori danno molta importanza, specialmente in vista della grande fatica che debbono spendere per fabbricarli e levarli coi loro strumenti ed utensili imperfettissimi. Trovano principalmente il minerale, che chiamano *poonamu*, presso i laghi di Middle Island, e lo riguardano con quasi religiosa riverenza. Singolarissimo è un orecchino ovale piatto e levigato, con un foro ad una delle estremità più stretta (4). A cui si aggiunge il *tiki*, una specie di pendaglio a guisa di rozza figura umana, con occhi di conchiglia, che i Maori prediligono sopra gli altri ornamenti, e trasmettono di padre in figlio come un'eredità inalienabile. È portato sul petto sospeso ad un cordone, e quasi ciascuna persona di alto grado, se uomo o donna, ne possiede. Alcuni hanno creduto che gli indigeni attribuiscono a questi pendagli un valore religioso, ma forse debbono ritenersi per semplici ornamenti. I Maori sono amatissimi di rappresentare la figura umana, e di ornarne la persona ed i loro oggetti. Le case sono coperte di figure umane, le canoe sono decorate di grottesche figure umane, e non vi

(1) ELLIS W., *Pol. Res. cit.*, vol. II, pag. 174-75.

(2) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 312.

(3) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 311-12.

(4) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 128-29, fig. 4.

è utensile, nè strumento da lavoro, in cui non vi sia una convenzionale riproduzione dell'umana forma (1). Col nefrite i Neo-Zelandesi, oltre gli ornamenti, fabbricano eziandio le armi, e specialmente il *merai* o *patū*, e bellissime teste di ascia magnificamente levigate (*tokis*), delle quali una ve ne ha a Propaganda col taglio caratteristico a guisa di incisivo di rosicante. Il manico di legno sorprende per la sua rozzezza, specialmente quando si consideri che questi indigeni sogliono adoperare tutta la loro artistica abilità nell'intagliare simili manichi, anche se gli strumenti devono servire per gli usi quotidiani (2). L'esemplare presente consiste in un bastoncino cilindrico, con un'appendice rettangolare nella parte superiore piegata ad angolo, a cui è fissata la testa per mezzo di una legatura a guisa di anello.

Un altro oggetto, a cui i Maori attribuiscono grande valore, è il bastone di comando o scettro di legno, appartenente ai Capi, chiamato *E' Hani*. Ad una estremità è ovale a guisa di un *merai* allungato, anzi l'intero strumento sembra che non sia altro che la modificazione della medesima arma. Nella testa o estremità superiore ha qualche somiglianza con una punta di lancia, e ciò ha fatto nascere l'errore che sia una lancia. Questa testa però non serve per offendere, ma è una convenzionale imitazione della lingua umana che, quando messa fuori, costituisce, secondo le idee dei Maori, il più grave insulto ed offesa. Se il Capo desidera fare la guerra contro qualche tribù, raduna il suo popolo, recita una fiera orazione e ripetutamente spinge il suo *hani* nella direzione del nemico, tale atto essendo interpretato come un mettere fuori la lingua. Il rimanente della testa è scolpito in modo da rappresentare grottescamente la figura umana, ma i lineamenti non sono riconoscibili, salvo i due grandi occhi circolari fatti di conchiglia *haliotis*. Generalmente l'*hani* è ornato con penne, ma simili decorazioni non sono essenziali: ed infatti mancano nell'esemplare del Borgia, mentre le troviamo in un altro venuto più tardi. A quest'ultimo va unito un cartellino con le seguenti indicazioni: « Bâton de voyage et de guerre fort en usage chez les Nouveaux Zélandais, appelé *Ani* en leur langue, fait d'un bois dur qu'ils nomment *kaikatoa*. Le présent bâton vient de la tribu de port Levy, péninsula de Bank, dont Apera (Abel) Pukenui est le chef catholique. Donné a M^{re} Pampallier a Akaroa en mars 1846, et présenté par lui, come un objet de Musée et comme un petit gage d'amour et de respect a son Eminence le Cardinal

(1) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 128-29, fig. 1. Sopra gli oggetti di giada dei Maori vedi un recentissimo lavoro nel *Journal of the Anthr. Inst. of Great Britain and Ireland*, vol. XV, N 2 pag. 185-87. Ivi si sostiene che il *tiki* era portato come un amuleto contro le malattie.

(2) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 201-02.

Fransoni, préfet de la Sacrée Congregation de Propaganda Fide » I Capi sono così attaccati al loro scettro, che varî anni or sono alcuni di essi, visitando Londra, vollero averlo con sè, e non lo lasciavano mai o andassero al Giardino Zoologico o al teatro (1).

Dalla Nuova Zelanda provengono eziandio alcune lance, un pettine formato da lunghe punte, forti ed elastiche, unite da fili disposti a guisa di figure geometriche, e parecchi ami, uno di legno ricurvo a cui è ingegnosamente legata la punta di osso con uncino (2). Vi si aggiungono quelle singolari stoffe, con le quali i Maori fanno una specie di mantelli, tessute con le fibre delle foglie del *Phormium tenax*. Si compongono di fili dritti e paralleli congiunti da altri che passano a traverso alla distanza di circa 25 millimetri fra loro (3).

Notevolissimo è finalmente un ornamento dell' isole Marchesi a guisa di una fascia di vegetale intrecciato, sormontata davanti da una testa di animale fatta col medesimo materiale. Gli occhi sono formati da pezzi ovali di conchiglia con iride di legno nero; nella regione del naso poi, abilmente rilevato, sono attaccati due denti, mentre dalla parte superiore sporgono alcune ciocche di peli.

Le raccolte della Melanesia provengono dalla Nuova Caledonia, e da Tanna e Mallicolo, isole del gruppo delle Nuove Ebridi. Sono della prima un pettine, alcuni giavellotti e bellissime mazze, oltre una pietra da lanciare con la fionda, ovale e levigatissima. Ciascun fromboliere ne conserva trenta o quaranta in una borsa pendente dal lato sinistro. Gli indigeni sogliono levarle fregandole sulla pietra, e siccome per la loro levigatezza sfuggirebbero dalla fionda, così prima di usarle debbono essere bagnate con la saliva (4). Ai nativi di Tanna e di Mallicolo poi appartennero due braccialetti cilindrici di legno con incisioni triangolari, alcune mazze ed un arco con frecce.

Degli oggetti entrati a far parte del Museo dopo la morte del Borgia molti non hanno alcuna indicazione di provenienza, fra i quali varî ami di madreperla comuni ai diversi isolani della Polinesia, molti vasi fatti col guscio della noce del cocco ed un gonnellino simile al *licu* delle Figiane (5). Alcuni pettini con lunghi denti di legno abilmente legati insieme ricordano quelli usati dai sacerdoti nelle Figi. I fili delicati e sottili come capelli che li uniscono sono gialli e neri, e sono disposti in modo da formare figure diverse ed artistiche (6).

(1) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 161-62 e fig. 2 pag. 156.

(2) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 156, fig. 1, pag. 129-30, pag. 151, fig. 2.

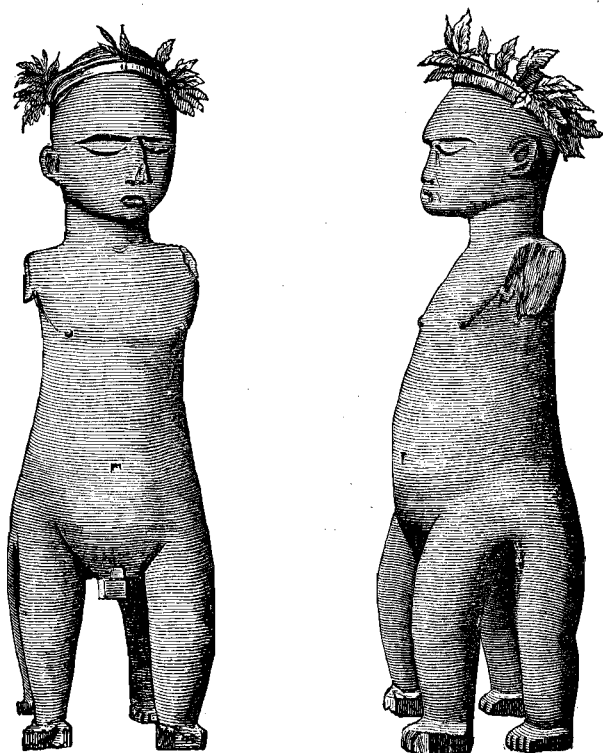
(3) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 121-24.

(4) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 205.

(5) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 252.

(6) WOOD J. G., *The nat. hist. cit.*, pag. 290-91.

È invece chiaramente descritto come proveniente dalle Isole Gam-



IDOLO DELLE ISOLE GAMBIER.

bier (1) un idolo di legno, rappresentante una figura umana con quattro gambe, alto m. 1. 10.

(1) L' Arcipelago Gambier, situato a 137° 20' di long. e 23° 08' di lat., si compone di quattro isole che sono: Mangareva al N., Ao-kena (Aukena), Aca-maru e Aga-cavitaì all'E., Taravai all'O., oltre piccole roccie completamente nude al S., Motu-teico, Mocaroa, Manui, Camaca. Sono situate al S.-E. delle Isole Tuamotu, e si chiamano anche Isole Mangareva dal nome della principale del gruppo. Furono scoperte nel 1797 dal capitano Wilson che comandava la « Duff », sul quale bastimento si trovavano moltissimi Missionari inglesi mandati a convertire i popoli dell'Oceania. Temendo di approssimarsi troppo in questi paraggi irti di scogli, tosto che l'ebbe veduto, chiamò il gruppo col nome di Gambier, in onore dell'ammiraglio omonimo, che era uno dei principali sostegni delle Missioni a Londra. Nel 1826 fu visitato dal Bechey, che dipinse gli abitanti come feroci antropofagi. Le prime relazioni coi civili sorsero per il commercio della madreperla, che è la principale risorsa di quelle isole, e solo dopo qualche tempo, cioè il 7 agosto 1834, vi sbarcarono per la prima volta i Missionari cattolici. Nel 1843 l'ammiraglio Dupetit Thouars ch'era allora a Taiti, avendo inviato la fregata la « Chartre » a Mangareva sotto il comando del capitano di vascello Ch. Penaud, quest'ufficiale prese possesso dell'Arcipelago a nome della Francia. Gli indigeni hanno più volte richiamato l'attenzione del governo e degli scenzati per la rapidità con cui si vanno estinguendo (CUZENT GILBERT, *Voyages aux Iles Gambier (Archipel de Mangarèva)*, Parigi, 1872; RECOING, *Géographie militaire et maritime des Colonies françaises ecc.*, Parigi, 1883, pag. 60-61; HUE FERDINANDO e HAURIGOT GIORGIO, *Nos petites colonies*, Poitiers, 1884, pag. 342-44; GAFFAREL P., *Les colonies françaises*, Parigi, 1880, pag. 380 e segg.; BRASSAC, *Archipel des Iles Gambier*, negli *Archives de médecine navale*, tomo XXVI, 1876; *Rev. d'Anthr.* di Parigi, 2^a serie, tomo I, pag. 323).

Le braccia e gli organi genitali sono stati tagliati, mentre il naso piccolo e schiacciato è in parte rotto, ma ancora si comprende che era incavato. La bocca è notevole per la sua piccolezza, consiste in una fossetta orizzontale: le orecchie sono intagliate con qualche abilità, come pure sono rilevate con cura le mammelle. Gli occhi sono rappresentati da un rilievo semi-circolare, che si trova entro un'incavo forse destinato nel concetto dell'artista ad imitare le orbite e le arcate sopracigliari. L'ombellico è un foro quadrangolare. (1). Portava in testa un cerchio di legno, intorno al quale erano disposte delle penne, ma pochi avanzi sono potuti sfuggire ai tarli. In un cartellino attaccato sulla fronte è scritto: « *Mainaragi* idole des îles Gambier placées dans l'Océan Pacifique ». Sul petto poi sopra un altro cartello si leggono le seguenti indicazioni: « *Mainaragi* idole du Dieu Tu adoré autrefois par les habitants des îles Gambier placées dans l'Océan Pacifique par 22, 55 de latitude Sud, et par 137 de longitude Ovest au Meridien de Greenwich. Ce Dieu *Tu* appelé *Mainaragi*, qui veut dire *lumière céleste* parce qu'on lui attribuoit la lumière, goussoit d'une espèce de suprématie parmi les nombreux autres Dieux, et étoit regardé comme le nourricier du peuple, aussi on lui offroit beaucoup de sacrifices, afin d'obtenir qu'il fertilisât les arbres destinés à nourrir les insulaires; et ces arbres sont les arbres à pain. Toute la population des îles Mangareva ayant prêté l'oreille à la voix des Missionnaires Catholiques envoyés par le Propagande, a reconnu le néant des ses idoles, les a broulés, et a renversé leurs temples pour reconôître et adorer le seul vrai Dieu tel que le prêche l'Église Catholique, et c'est pour donner à notre Saint Père le pape Gregoire Seize une preuve non équivoque de leur parfait renoncement à l'idolatrie que Matua le grand Pontife des idoles, et le roi Moputeoa ont envoyé par les missionnaires cette idole à notre Saint Père le pape gouvernant actuellement l'Église du vrai Dieu. Cette idole partie de îles Gambier le 20 avril 1836, a été apportée à Rome le 15 décembre 1837. »

Nel 1862 entrò a far parte del Museo un altro gruppo interessante inviato in dono dall'Australia Occidentale. Comprende quasi per intero quanto fabbricano ed usano i miserabili selvaggi di quella regione, che occupano i più bassi gradini della scala sociale. Le armi consistono nel *bumerang* e in giavellotti chiamati *ghici*, parte dei quali hanno la punta spalmata di *xantorea* sopra cui sono attaccate pietre taglienti, parte hanno un dente formato da un pezzettino di legno sottile legato alla estremità dell'asta coi tendini della coda del *cangurù*. Vi sono uniti il *miro*, oggetto di legno piatto ed ovale con cui si lanciano questi giavellotti, e il piccolo scudo (*unda*) che serve per sviare la direzione del *ghici* nemico. L'utensile prin-

(1) Confr. per gl' idoli della Polinesia ELLIS W., *Pol. Res. cit.*, vol. I, pag. 211, vol. II, in principio.

cipale adoperato da questi indigeni è il *coccio* o martello composto di due pietre, schiacciata l'una che serve di mazza e tagliente l'altra che fa le veci di scure, le quali sono attaccate ad un manico di legno con gomma *xantorea*, mentre il *mangart* o *tabba* fa le veci di coltello ed è reso tagliente da una serie di pietruzze attaccate con gomma ad un'asta di legno; se ne servono per scorticare gli animali, affettare il cibo e per molti altri usi (1). Finalmente ricorderemo il sacco da provvigioni di pelle di *cangarù*, ed il mantello della stessa pelle con cui gli uomini si coprono solo nell'inverno, mentre le donne quasi sempre, allorchè camminano, lo portano gettato sulle spalle (2).
